

7. Va inserita qui la variabile tempo, che è molto rilevante trattandosi di beni stratificati in un lungo processo. Si pagano errori e omissioni – nei confronti delle regole – del passato. Solo che spesso è un passato molto recente. Si può ragionare così: si comprende che nella fase della ricostruzione e poi anche fino agli anni settanta si procedesse “alla buona”, con tecniche tradizionali oppure con tecniche nuove, ma non ben controllate. Il risparmio nei costi e l'economicità in generale era un valore premiante anche rispetto alla sicurezza. Più tardi questi alibi vengono meno sia per accumulo di esperienze di disastri, sia per la formulazione di regole più rigorose. Ma il pressapochismo regna sovrano, prima e dopo. Non solo nell'edilizia privata, ma ancor più in quella pubblica se consideriamo lo stato dell'edilizia scolastica o ospedaliera. Si danno di questo stato di cose negativo spiegazioni politiche ed economiche: l'incontro tra gli interessi dei costruttori e quello dei politici. Un punto assolutamente decisivo. Ma non risolutivo, perché andrebbe ancora capito perché gli imprenditori possano così facilmente sottrarsi alle regole, e perché i politici diano così facilmente una mano. Tutto ciò non è possibile senza istituzioni cieche, sorde, omissive, in ritardo, in affanno, incapaci, deviate, quando non corrotte. Sullo sfondo condiviso di pratiche ostili alle regole.

8. Infatti, per controprova, là dove le istituzioni funzionano un po' meglio, anche M diventa una grandezza più accettabile e governabile. Invece, l'Irpinia è il baricentro di un iperbolico PxM, dove non solo retoricamente si è detto che la ricostruzione ha fatto più danni del terremoto. Ma senza una cultura delle regole condivisa le istituzioni non possono fornire la loro prestazione di canalizzazione razionale delle pratiche sociali, per evitare il peggio e qualche volta per realizzare il meglio.

9. L'offerta politica di regole è carente, e sempre in ritardo, quelle che abbiamo finalizzate a ridurre M sono in gran parte di origine comunitaria. La domanda di regole è scarsa, salvo che si tratti di regole finalizzate a una protezione corporativa. Nei dibattiti televisivi imprese, dirigenti pubblici ed esperti hanno difficoltà a spiegare il punto cruciale: da dove vengono le omissioni e le reticenze in materia regolativa. Chi rinvia le norme attuative, chi preme per il lassismo edilizio, chi non vuole spaventare, chi sa e non dice, chi semplicemente non sa fare (come l'edilizia banale e casareccia che costella le periferie italiane, pilastri di cattivo cemento e foratini, magari con un arzigogolo postmoderno appiccicato). Si capisce anche che l'attuazione delle regole produce martiri, i pochi che ci credono e si impegnano e vengono derisi, destituiti, emarginati o denigrati. Ma essi sono come il pedone sulle strisce: sa che la sua vita è appesa al filo non del rispetto delle regole, ma di un attimo di debolezza cristiana dell'automobilista.

10. Come abbiamo trattato i territori, così ci tratteranno, questa antica saggezza che ha designato i nostri paesaggi, è stata da tempo dimenticata. È imbarazzante che vittime e carnefici siano confusi, coabitanti, conniventi. Nella tragedia la presa di parola è per il dolore, per la desolazione, anche per l'accusa di veri o presunti responsabili. Ma il fatto è che il nuovo è costruito male e contra legem, e il vecchio non è mai stato messo in sicurezza. Siamo col-

lettivamente responsabili, anche se ora nel dolore è giusto esonerare le vittime. Lo siamo perché le istituzioni, la politica, anche la cultura d'impresa, le abbiamo costruite con le nostre preferenze storicamente stratificate; ancora ieri chi non festeggiava il piano casa con le sue sopraelevazioni insostenibili? Facevano comodo a tutti e non facevano paura a nessuno. Nessuno pensava ai rischi, tanto meno il legislatore. Il terremoto ci rende più saggi? C'è da non crederlo, considerando la storia postbellica delle nostre catastrofi “naturali”.

11. Da noi la sindrome sregolativa e deregolativa sembra spiegare molto, e fornire anche qualche luce sulle possibili prospettive non immediate. Si noti che l'attuale cultura politica della “sinistra” ha ben pochi anticorpi rispetto a tale sindrome e anche poche idee su come uscirne. Anche altrove le omissioni e gli errori (talora deliberati) producono catastrofi (si veda Katrina e in generale...), in questo certo non siamo soli, ma forse tra i primi. Le regole richiedono cultura civica, capitale umano e sociale; conoscenza e rispetto dei beni comuni; una prospettiva non schiacciata sull'immediato. Siamo capaci solo nella solidarietà della tragedia? E poi?

Dopo l'Abruzzo. Considerazioni sulle catastrofi

di Renato Novelli

Questo intervento è un esercizio di slalom tra i messaggi comunicativi e le politiche del disastro.

Comincio col prendere in mano un manuale ordinario della World Bank, intitolato *Understanding the Economic and Financial Impacts of Natural Disasters* (di Charlotte Benson e Edward Clay, 2004) e confrontare il filo del contenuto con la gestione del terremoto in Abruzzo, con qualche osservazione critica sulla base di esperienze personali vissute durante lo tsunami del 2004 in Asia.

Premessa: il manuale dice che i grandi disastri naturali si dividono in tipologie e diverse modalità di impatto. I disastri “naturali”, infatti, nascono da rischi diversi, si dividono in due categorie maggiori e sotto categorie. L'impatto economico risulta molto diverso da categoria a categoria e da sottocategoria a sottocategoria.

1. Rischi idro-meteorologici che comprendono:

1.1 Siccità, mutamenti climatici, incendi

1.2 Alluvioni fluviali, straripamenti

1.3 Cicloni tropicali, tifoni, hurricanes, tempeste, piogge e temporali di grandi proporzioni, valanghe e cedimenti di terreno

2. Rischi geofisici che comprendono:

2.1 Terremoti

2.2 Tsunami

2.3 Eruzioni vulcaniche

3. Rischi alimentari e inquinamento:

3.1 Epidemie

3.2 Incidenti

Ogni tipologia di disastro richiederebbe una risposta diversa e soprattutto una diversa prevenzione assennata, alternativa alla sfida che la geografia dello sviluppo economico porta alla dinamica dell'economia del pianeta. Per essere più precisi, non solo bisognerebbe tenere conto dei fenomeni naturali come eventi ricorrenti, ma avere ricette d'intervento specifiche, coscienti che è l'economia stessa a provocare disastri naturali. Per esempio, il libro di Mike Davis uscito in Italia qualche anno fa (*Olocausti tardo vittoriani*, Feltrinelli 2004), sostiene a ragione che il solo Polanyi (in *La grande trasformazione*, Einaudi 2000, ed. originale 1944) aveva compreso la piena responsabilità dell'economia coloniale nel trasformare cicli naturali in terribili carestie attraverso il libero mercato e la caduta dei redditi locali tradizionali. Già nel 1898, Alfred Russel Wallace, seguace in gioventù del socialista utopista Owen, che aveva formulato, anche se in forma meno compiuta di Darwin, ma prima di Darwin in ordine di tempo, la legge dell'evoluzione delle specie, scrisse che la fame di massa era una tragedia politica evitabile e non un disastro naturale e poneva le immani carestie di Cina e India del periodo, insieme alla povertà nei ghetti delle città industriali, tra i fallimenti più tremendi del secolo. Spiega Davis partendo da questa analisi che furono questi eventi costruiti a produrre il profilo del futuro Terzo Mondo con la sua insanabile e irreversibile divisione dell'umanità tra chi ha tutto e chi non ha più nulla.

Delle tipologie classiche elencate, le siccità, i mutamenti climatici, molte alluvioni sono provocate dall'uso dissennato del territorio, mentre terremoti, tifoni ed eruzioni provocano effetti aggravati drammaticamente dallo sviluppo. Eppure sappiamo da sempre che i cosiddetti disastri sono fenomeni ricorrenti, prevedibili rispetto ai quali, nella migliore delle ipotesi siamo impotenti e nella peggiore siamo, appunto, concausa.

Mario Tozzi nel suo *Catastrofi* (Rizzoli 2005) riporta dati significativi. Nel decennio 1994-2004, le persone colpite da calamità "naturali" sono poco al di sotto dei tre miliardi (40% circa dell'intera umanità) e le vittime arrivano a ben 600.000. Le sciagure legate al cambiamento climatico hanno colpito poco meno di 800 milioni di persone, i cicloni poco più di 800 milioni di individui, le perturbazioni violente oltre 300 milioni di persone, i terremoti 33 milioni, le frane 2.700.000 circa, i vulcani 800.000. Tutto imprevedibile, of course. I terremoti coinvolgono un numero relativamente basso di persone, ma uccidono quanto e più delle alluvioni. Queste ultime hanno un tasso di morti del 3% dei colpiti, mentre i terremoti sono al primo posto con un 30% di mortalità.

La Sars cinese, registrata dal 1 novembre 2002 (Shenzhen, nella ricca regione del Guangdong, vetrina e laboratorio dello sviluppo cinese, 7 infetti, 6 morti), fino al 1 gennaio del 2004, (Hong Kong, ancora più ricca del Guangdong, 1 infetto 884 morti) ha devastato l'Asia dell'area "cinese" con un drammatico rapporto tra diffusione e decessi. E mentre questo numero di "Lo straniero" sta per uscire, la nuova peste detta "suina" si sta diffondendo.

Il terremoto è anche l'evento catastrofico più terrificante, meno controllabile e dalle conse-

guenze socialmente più devastanti e difficili da ricomporre. Non sappiamo mai in anticipo quando i sommovimenti della terra colpiranno e quali effetti avranno sulla vita e la morte delle persone o sulle economie. Ma sappiamo che tornano periodicamente e con estrema sicurezza. Sappiamo che ci sarà un'eruzione prossima e ventura del Vesuvio, dello Stromboli e che di nuovo la terra tremerà in Calabria e nel Sud, nelle Marche, in Abruzzo. Questa riflessione scontata e quotidiana, eppure straniera nelle politiche pubbliche e nei processi di sviluppo, ci porta alle pagine iniziali del manuale citato in apertura.

"Prevenzione" significa una serie di politiche diverse che aiutano a diminuire l'impatto dei disastri e a organizzare la base per la ripresa. Il manuale divide la prevenzione in provvedimenti specifici:

– I piani di emergenza sempre pronti, una cultura permanente di corretto comportamento di fuga, esercitazioni, tende pronte quando un evento si annuncia come probabile o semplicemente possibile. (Niente di questo era stato fatto a L'Aquila, niente è stato programmato. C'era da tempo uno sciame e dicono i sostenitori dei programmi della Protezione civile, che l'Italia è percorsa spesso da sciami, ragion per cui il manuale consiglia istruzioni preventive, formazione ed educazione sistematiche. In Giappone lo si fa con normalità, da noi Bertolaso è un eroe.)

– Una prudenza nel costruire e nell'organizzare le città. In Giappone, paese sismico quanto e più dell'Italia, si usano materiali flessibili. (L'Aquila segnala con chiarezza il pericolo del modello di sviluppo urbano del dopoguerra nazionale. Le Corbusier aveva chiamato l'urbanizzazione europea "un cataclisma a rallentatore". La scossa tellurica non è la sola responsabile del disastro. Ma c'è un'altra dimensione della prevenzione, quella dello stesso processo economico modellato sulle caratteristiche sociali della produzione. La sicurezza è molto più secondaria che il consumo e la crescita del Pil. In fondo, se ci pensiamo bene, il terremoto per il Pil si trasformerà in un fatto positivo, perché la ricostruzione sarà, come in casi precedenti, un fattore di crescita. Nessuno calolerà, probabilmente, il costo dell'emergenza, dei lunghi mesi necessari per un ritorno alla "normalità", le tensioni psicologiche, le paure riemergenti, la crisi dei ruoli sociali. Una lettura più articolata dei disastri e della civiltà aiuta, forse, a collegare quello che è accaduto in Abruzzo.)

Rousseau ovvero: difesa, sviluppo, cattiva coscienza, ubris, disonestà

Dopo il terribile terremoto di Lisbona del 1755 Rousseau rispose a Voltaire, che aveva aperto un dibattito sulla catastrofe e la miseria del genere umano, in modo provocatorio (il testo è ora nell'antologia *Sulla catastrofe*, edita da Bruno Mondadori nel 2004): "Restando al terremoto di Lisbona, converrete che la natura non aveva affatto riunito in quel luogo ventimila case di sei o sette piani e che se gli abitanti di quella città fossero stati più equamente distribuiti nel territorio e alloggiati in edifici di minore imponenza, il disastro sarebbe stato meno violento o, forse, non ci sarebbe stato affatto. Avreste voluto, e chi non lo avrebbe voluto, che il terremoto si fosse verificato in una zona desertica piuttosto che a Lisbona. Si può dubitare che non accadano sismi anche nei deserti? Soltanto che non se ne parla perché non provocano alcun danno ai signori delle città, gli unici di cui si tenga conto. Del resto ne

provocano poco anche agli animali e agli indigeni che abitano sparsi questi luoghi remoti e che non temono né l'incendio dei tetti, né la caduta delle case." Anche Kant trentunenne e poco conosciuto intervenne con due saggi che mettevano in evidenza la naturalità dei terremoti (senza di essi non ci sarebbe la vita nel pianeta, diceva: abbattono città, ma aprono sorgenti, per esempio necessarie). Le riflessioni di Rousseau appaiono parziali: alla sua denuncia della "ubris", la sfida contro il destino, che è alla base dei processi di sviluppo e civilizzazione, si aggiungono altri fattori come il sale o la sabbia nel cemento delle costruzioni, le regole di prudenza violate. Nello tsunami del 2004, vi furono 300.000 vittime. Alla fine dell'Ottocento, l'esplosione del vulcano Krakatoa, nella stessa area produsse 30.000 morti, in una situazione nella quale l'uso e la potenza degli strumenti di comunicazione erano ben inferiori a quelle di oggi. In queste cifre, vi è in trasparenza da carta velina, la sovrappopolazione della costa, lo sviluppo del modello asiatico con avventure connesse nei paesi più poveri dell'area, come la deforestazione delle foreste di mangrovie per attività distruttive, ma altamente remunerative, relativamente semplici da fare, anche in economie "arretrate". Il disequilibrio profondo della geografia sociale e ambientale per trovare un aggancio allo sviluppo fondato sull'export e il consumo interno limitato ai ceti in via di arricchimento non ha tenuto in nessun conto la tenuta del territorio. Insomma la differenza del numero delle vittime è in qualche modo scritto nel modello asiatico di sviluppo e in tutto ciò che è accaduto di assolutamente sociale ed economico tra il 1898 e il 2004.

L'elogio di quel tipo di economie dalla crescita veloce, dalla corruzione centralizzata e sistematica è stato scritto a chiare lettere in un documento della Banca mondiale nei primi anni novanta. Si è detto che a L'Aquila, le costruzioni degli anni trenta hanno tenuto meglio di quelle recenti. Eppure proprio a Fossa, nella frazione più prossima all'epicentro, hanno tenuto anche case modeste, costruite negli anni novanta da ordinari e bravi muratori. Significativa su tutte le vicende è la storia della Casa dello studente, in una città che nei 27.000 studenti universitari (per 72.000 abitanti) ha una risorsa economicamente importante. Eppure la spesa per l'Università non corrisponde affatto a questo peso economico e malgrado gli studenti vedessero il degrado, il pericolo, l'inadeguatezza dell'edificio, non ci sono stati interventi. Le mura di cemento allungato con dosi generose di acqua di vico d'Andrea o di via Campo di Fossa ("Il sole 24 ore", 8 aprile) erano destinate a non reggere. Non so quanti di noi ricordano le immagini del terremoto del Sichuan in Cina nel maggio 2008, molto più grave di quello di L'Aquila, con un bilancio finale di 88.000 morti. Anche lì ci fu un tecnico, Geng Qin Quo, che aveva avvertito, inascoltato, le autorità centrali della possibilità di una scossa in quel periodo. Il primo ministro Wen Jiaobao, che non aveva ascoltato, diresse personalmente le operazioni di soccorso (anche là come qui, la presenza distorce lo sguardo dalle responsabilità delle politiche, per orientarlo alla pietà del politico). Molte scuole cosiddette Tofu crollarono più rapidamente degli edifici circostanti. Erano state costruite, per ammissione delle autorità centrali, senza alcuna attenzione alla sicurezza e con materiali di scarto. Poco lontano da alcune di queste "Tofu schools", la sede del Partito comunista rimase in piedi. Le immagini in diretta mostrarono un corteo di genitori e un dirigente della regione in ginocchio tra di loro, con le mani giunte sulla fronte per chiedere perdono delle responsabilità



pubbliche. I genitori dei bambini morti, mediante un'associazione locale, avevano denunciato le autorità al tribunale e fatto aprire un procedimento. Non è stato, poi, facile per le famiglie continuare nella loro azione. Il governo offrì la somma di 6.500 prima e 13.000 euro dopo per ogni bambino morto, purché si ritirasse la denuncia. Un familiare fu arrestato, ma la denuncia pubblica ha avuto un effetto senza precedenti. Questo è accaduto in un paese notoriamente non democratico. A L'Aquila, invece, le responsabilità si sono diffuse come un sussurro di popolo e di parte dell'informazione, ma Berlusconi ha chiesto che il momento della solidarietà e dell'emergenza non venisse contaminato dalle accuse.

Insomma, non uccide il terremoto, ma la casa che crolla addosso alle persone e la casa crolla in un certo modo e con certi danni non tanto per il terremoto, ma per l'"audacia" del costruire.

Voltaire ovvero il senso della catastrofe

Voltaire intervenne per primo sul terribile terremoto di Lisbona e provocò gli interventi altrui. La catastrofe è il segno della fragilità della condizione umana, la crisi dell'ottimismo. La sua riflessione riguarda la violenza della vita e l'enigma della morte, la natura dell'intervento divino e l'immutabile legge della necessità. La morte, il dolore, il ciclo della vita che trova di fronte a sé sofferenza senza darne una ragione. Questo sentire sul disegno finalistico del nostro pianeta e di noi, è oggi abbastanza lontano dalla cultura moderna. Ma la riflessione espressa in forma di poema induce Voltaire a un passo che illumina anche l'esperienza del terremoto d'Abruzzo. Nel suo poema-intervento Voltaire scriveva: "Spettatori tranquilli, spiriti intrepidi / Che dei vostri fratelli morenti contemplate il naufragio / Investigate pure dalla bonaccia le cause delle tempeste: / Ma quando accusate i colpi della sorte avversa / Diventati più umani come noi versate le vostre lacrime."

Torniamo al manuale e agli spettatori tranquilli. C'è un capitolo dedicato proprio a chi dall'esterno dovrebbe occuparsi dei terremoti. Per gli autori, i governi e altri enti amministrativi, dovrebbero preventivamente, ogni anno, identificare le voci di bilancio dalle quali trarre i fondi per eventuali disastri naturali. Per intervenire con maggiore prontezza ed efficacia. Il manuale si occupa di terremoti, siccità, alluvioni, ma gli *study cases* sono collocati in paesi poveri. La raccomandazione, perciò, sembra destinata a governi poco efficienti. Ma l'Italia? Per giorni il Presidente del consiglio con altri e senza nessun contraddittorio, ha sciorinato varie ipotesi sulle voci dalle quali prelevare i fondi per l'emergenza e per la ricostruzione, secondo un classico comportamento condannato dal manuale. Ma l'impressione di mobilitazione data dalle intenzioni di prelievo, fanno più effetto di un puntuale piano messo in cantiere in precedenza. Il secondo punto sulla pietà degli spettatori riguarda gli aiuti delle prime ore. Berlusconi ha rifiutato aiuti di altri paesi, con orgoglio, sull'onda di quanto dichiarò il primo ministro thailandese Taksin, oggi in esilio con un mandato di cattura, in occasione dello tsunami. Più che inviare aiuti, togliete le tasse ai nostri export verso l'Europa, dichiarò a Phuket mentre si raccoglievano i cadaveri gonfi e irriconoscibili dal mare e dalle spiagge. Non aveva tutti i torti. E anche Berlusconi forse sapeva che, in genere, nell'emergenza dei primi aiuti, gli stranieri portano sempre molta confusione per la barriera linguistica, per l'ignoranza dei luoghi eccetera. Nel rifiuto degli aiuti internazionali, si poteva almeno chiedere

agli israeliani di venire con i gruppi specializzati nel recupero delle persone tra le macerie. Sono i più competenti al mondo in materia e non avrebbero portato nessuna confusione.

L'errore più frequente dei primi aiuti, nella concitazione dell'emergenza, è costituito dalla tendenza a concentrare gli sforzi nel punto centrale trascurando le zone periferiche, meno danneggiate o difficilmente raggiungibili. Detto e fatto. La stessa Onna, poi divenuta un tema fisso e un simbolo del terremoto, all'inizio è stata raggiunta con ritardo. Tutta l'azione della prima notte è stata concentrata a L'Aquila. Un errore classico di mancanza di programmazione preventiva. Accanto al governo e ai vertici della Protezione civile, ci sono altri spettatori le cui ragioni appaiono molto diverse. La catena di volontari, anche i gruppi coordinati dalla stessa protezione civile, sono una realtà diversa. Hanno lavorato nell'area del terremoto in 8.000. In Italia 2.500 organizzazioni sono iscritte nell'elenco nazionale della Protezione civile. Le persone organizzate arrivano a più di un milione.

A queste organizzazioni vanno aggiunte le associazioni che operano nella solidarietà, fuori dallo schema della Protezione civile. La mobilitazione estesa, la stessa base sociale, la pratica civile, disegnano un quadro della solidarietà dell'emergenza in senso lato che può essere interpretata come uno dei "valori laschi" che denotano la società civile internazionale di cui ha parlato Mary Kaldor (in *L'altra potenza. La società globale, la risposta al terrore*, Università Bocconi editrice 2004) e dopo di lei altri. Altri spettatori nella "bonaccia" hanno trasformato il terremoto e la devastazione in un evento che ha celebrato un'Italia finalmente efficiente. È stata persino esaltata la ritrovata unità di maggioranza e opposizione. Siamo stati travolti da una voglia di immaginarci finalmente efficienti. Il ricordo delle disfunzioni di esperienze passate, della confusione e della presenza della malavita nel terremoto del 1980 dovevano essere cancellati. Ma il vero evento politico e mediatico è stata la presenza assidua, invadente per alcuni, di Berlusconi che merita considerazioni più approfondite. Il senso della sua azione di presidente-padre-organizzatore (di cosa non fu mai specificato) è stata largamente incompresa. Anche i critici, alquanto scettici sull'utilità reale della sua assiduità, per esempio "il manifesto", l'hanno censurata, senza comprendere la portata reale dei suoi proclami a getto continuo, il suo continuo bagno di folla disperata e piegata dalla condizione precaria dell'emergenza quotidiana. La vignetta sulla tenda da terremotato preparata per lui, è stato lo specchio eloquente di quanto le forze politiche altre non riescano a capire e a trovare un terreno reale di sfida con il cavaliere e il suo agire politico. L'onnipresenza del premier ha fatto da contro immagine a una tradizione tutta italiana, legata all'esperienza dell'evanescenza o al disinteresse fisico delle autorità maggiori. Vero o falso che sia la rappresentazione di lontananza dei governanti (perché ci si può occupare meglio di un evento disastroso anche stando in una stanza dei bottoni con qualche visita per riunioni al campo), la mobilitazione personale ha avuto un impatto forte in sé, in particolare sui terremotati. Non dimentichiamo che il "pertinismo" degli anni ottanta, cioè il ruolo anticonformista e popolare di Pertini presidente, iniziò proprio dalla sua visita ai terremotati del 1980 e dal suo appello televisivo nel quale esclamò che chi nell'amministrazione non era stato capace di portare aiuti efficienti, lui avrebbe voluto vederlo in galera, dando inizio alla lunga agonia della "repubblica dei partiti" mediatori con la società. L'assiduità di Berlusconi è coe-

rente con il processo di “governo diretto del consenso” e la trasformazione delle istituzioni in organi di registrazione del consenso stesso. Questo processo rappresenta la deriva della democrazia tradizionale delle società industriali.

Non contano le continue dichiarazioni che hanno oscillato tra l’annuncio della costruzione delle new towns, poi scomparse nel nulla o l’intenzione del tutto irrealistica e confusa di mettere a disposizione le sue ville per i terremotati o ancora l’invito ad andarsene al mare gratis (paghiamo noi, ha detto). Tutto ciò è il Berlusconi “normale”, che vive, secondo uno stile preciso, studiato a tavolino, fatto di annunci clamorosi senza esito alcuno, ad alto effetto comunicativo, ad alto tasso di rottura con la comunicazione stereotipata e sloganistica della società politica italiana. Le dichiarazioni sono programmate per creare un effetto di breve periodo e un oblio di lungo corso che non incide sulla sua immagine. Cascarci ancora è troppo ingenuo o colpevole. Gli interventi continui e i bagni di folla costituiscono al contrario una strategia innovativa e un passo decisivo verso una modificazione del rapporto tra governo e cittadini e verso un sistema politico fondato su un “populismo rovesciato” nel quale il leader non cavalca sentimenti emergenti, ma li impone e li trasforma in piattaforma di consenso. I cittadini sono invitati a una passività condivisa, a una fiducia nelle istituzioni come parte di una strategia né decisa né partecipata, ma accettata. Al posto dei continui richiami alla Costituzione, sarebbe più sensato ripartire dal terremoto per misurare la sostanza dei disegni del centrodestra e studiare una risposta adeguata al presente. Osare più e diversa democrazia come base di un riformismo operativo, potrebbe essere la base per piattaforme di intervento nel terremoto con al centro i terremotati non il popolo indistinto degli abbracci.

Kleist ovvero la ricostruzione

In un racconto molto noto, *Il terremoto del Cile*, Heinrich von Kleist ha una visione inconsueta della valutazione dell’impatto di un disastro naturale. La storia è ambientata nelle ore del grande terremoto che nel 1647 colpì la capitale Santiago con una forza distruttiva devastatrice. Kleist immagina che proprio nell’attimo del terremoto, nella prigione della città, “un giovane spagnolo, Jeronimo Rugera, stava vicino a un pilastro della prigione in cui l’avevano rinchiuso e voleva impiccarsi”. La fuga dal carcere è tutt’uno con il ritrovamento della donna amata clandestinamente, prigioniera in un convento e del loro figlio ancora in fasce. Poi nella situazione drammatica dello sfollemento sulle colline, la coppia anomala vive un rapporto intenso e attira la simpatia degli altri derelitti in fuga. La società del dolore e dell’emergenza, prodotta dal terremoto, li accoglie. Il disastro, in verità, distruttore, è con loro benigno. La gente cambia, i pregiudizi si sciolgono. Ma appena tutta questa massa colpita dalla sventura rientra in città e, in particolare, in una chiesa, l’atteggiamento torna aggressivo, moralista e di condanna. La ricomposizione della normalità produce di nuovo la mostruosità aggressiva dei pregiudizi violenti della quotidianità. La lettura di Kleist è assolutamente originale, anche se gli esempi di solidarietà e umanità sono un classico delle vicende delle catastrofi naturali. La sventura che abbatte città e piega fino all’insopportabile le persone è anche il veicolo di un mutamento repentino, una critica della ferocia inavvertita del vivere

quotidiano, un abbattimento di regole formali e crudeli, incapaci di riconoscere la legittimità dei sentimenti. Ma la predica di un santo frate che addossa al peccato dei due giovani il terremoto medesimo, scatena di nuovo la ferocia e i due subiscono, dopo la messa, un’aggressione, insieme a due amici rimasti a loro fedeli, che arriva al linciaggio.

Anche il patriota Ciro Menotti fu vittima della riconduzione dei disastri alle colpe contro Dio e la Fede. Arrestato dopo il suo sfortunato tentativo di insurrezione che aveva in qualche modo concordato con il Duca di Modena, fu condannato a morte. Si pensava che la sentenza non sarebbe stata eseguita e che il Duca usasse il carcerato come un’assicurazione sulla sua vita rispetto agli austriaci, ma il vescovo di Modena aveva da poco pronunciato una predica nella quale identificava i moti liberali come causa di un’ira divina segnata da disastri e in particolare da terremoti. Proprio mentre il celebre patriota era in prigione, l’area del ducato e contigua subì una forte scossa. Il collegamento fu chiaro a tutti e Menotti ci rimise la pelle.

Gli antropologi hanno cercato di definire i rischi e i disastri come evento culturale. Gianluca Ligi, nel suo libro *Antropologia dei disastri* (Laterza 2009) dice: “Questo genere di indagini (le analisi antropologico-culturali), rivela aspetti problematici riguardo alla interconnessione fra credenze, strutture politiche, istituzioni sociali e relazioni di potere”. L’analisi dei processi culturali del *blaming*, cioè le attribuzioni di colpa, nelle società moderna, mostra una relazione tra sistemi sociali, razionalità delle credenze rispetto ai nessi causali e le rappresentazioni simboliche.

Individuare la causa ultima della catastrofe, diventa una ricerca di individuazione di colpa. Nel terremoto di L’Aquila, proprio Berlusconi ha guidato, come il vescovo di Modena, un processo collettivo di *blaming* che rappresenta un salto qualitativo a lungo covato nel modo nel quale la nostra cultura sociale affronta i disastri. L’assegnazione della colpa scompare dall’immaginario laico e religioso del nostro mondo.

Max Weber scrive che la natura, nella visione razionale del mondo, altro non è che una serie di eventi concatenati e significativi, rispetto all’azione umana. Se pianto un seme, crescerà una pianta, oppure se il vento soffia, la vela farà correre la barca eccetera. Il disastro naturale, sempre nella visione razionale, è l’evento che interrompe questa catena razionale, distrugge ogni cosa e sfugge a qualsiasi analisi razionale. È fuori dal mondo stesso della quotidianità che presiede alla modernità. Lo stesso Max Weber, nei suoi lavori sulle religioni, sostiene che l’animismo e alcuni culti orientali come il taoismo, hanno una spiegazione per i disastri naturali perché li riconducono a potenze spirituali che agiscono nella realtà e in un mondo parallelo che influenza e determina quello delle società umane. In ogni caso nelle culture non europee, sempre secondo Weber, e nelle società tradizionali, le grandi catastrofi sono inserite nella cultura stessa. Nel mondo occidentale, invece, il disincanto del mondo (*Die Entzauberung der Welt*) opera la frattura fra eventi incontrollabili e costruzione sociale delle civiltà razionali.

La costruzione di un riferimento culturale unitario che funzioni a livello sociale viene svolta dalla solidarietà alquanto precaria degli spettatori esterni. La ricerca razionale delle responsabilità in Abruzzo non ha avuto la forza dell’indignazione che ha mosso i genitori del Sichuan in Cina solo un anno fa. Là, un sistema corrotto, autoritario, antidemocratico, ha compiuto

misfatti di corruzione in nome della "società armonica", dove nessuno protesta e i meccanismi di relazione sociale dovrebbero funzionare come autoregolatori dei rapporti tra gruppi. I genitori hanno fatto un passo inedito che in altre paesi del mondo sarebbe normale. Qui la ricerca delle responsabilità ha avuto un andamento calmo, ma fermo. In ogni caso, il "vortice" del *blaming* delle società tradizionali non è scomparso, ma è stato sostituito dalle raccolte frenetiche di un euro al cellulare, dalle raccolte alla cieca. Come si dice nel manuale che ho utilizzato in un corso per una laurea in Protezione civile, *Impatto socioeconomico dei disastri naturali*, le raccolte generiche sono una perdita di tempo e di soldi. Le cifre raccolte vengono allocate male e tardi, proprio perché raccolte genericamente. Già al tempo dello tsunami avevo constatato l'improvvisato uso dei fondi che arrivarono, la genericità delle discussioni nei paesi donatori, le associazioni affariste che hanno fatto delle emergenze un mestiere per trovare risorse.

La solidarietà da spettatori svolge la funzione del meccanismo di *blaming*. Eccita, ci fa sentire vicini agli sfortunati colpiti, poi il luogo con i suoi abitanti cade nell'oblio, fino a quando un nuovo disastro non arriva a eccitare di nuovo.

I due secoli e cinquantaquattro anni che ci separano dal terremoto di Lisbona hanno segnato una trasformazione profonda. La disperazione di allora, le osservazioni di Voltaire e le reazioni suscitate in Rousseau e nel giovane Kant che vedeva nei disastri una tragedia, ma anche una delle fonti della vita sulla terra e un meccanismo di trasformazione del pianeta, sono state sostituite dal successo di "un desiderio di catastrofe" che, come dice Tagliapietra nell'introduzione al libro che raccoglie gli scritti su Lisbona, è il cuore di tenebra autentico e profondo delle nostre società. L'eccitazione della pietà degli spettatori è del tutto complementare alla passività condivisa che Berlusconi ha il merito di avere portato alla luce. Esiste naturalmente un antidoto a questo male e si chiama, appunto, la reazione razionale delle comunità locali. Come per gli sfollati di Kleist della prima fase, il disastro annulla le distanze sociali e produce solidarietà reale fondata su rapporti realmente mutati.

A oltre un mese di distanza dal terremoto, i conti in Abruzzo cominciano a emergere con concretezza. La regione, è stato detto, è laboriosa, l'Italia virtuosa della provincia, dove i redditi, i lavori, si intersecano in relazioni sociali. Questo aspetto non è inventato, ma la realtà non corrisponde completamente all'idea che viene proposta. Può darsi che l'intreccio di risparmio diffuso con rendita posizionale frutto di vite vissute al continuo investimento in case, attività e altri beni, redditi sicuri, possano far affrontare il dopo terremoto con minori scompensi di altre situazioni più difficili come i contesti urbani di grandi dimensioni. Non bisogna dimenticare che l'Abruzzo è una regione che ha conosciuto prima il più alto tasso di crescita tra le regioni italiane, ma anche quella che ha assistito impotente al più alto e profondo tasso di crisi tra le regioni di piccola e media industria.

La crescita era stata accompagnata da investimenti statali rilevanti, da un flusso di risorse notevoli che rappresentavano, nell'ottica degli ottimisti dello sviluppo, il tipico male che localmente si trasforma in un bene. La storia di Gaspari ha lasciato un segno notevole nella costruzione dello sviluppo, ma l'eredità collegata è stata altrettanto clamorosa. Non è un caso che vi sia una certa prelazione tra la rotta del sistema produttivo e la spesa pubblica

regionale, che due giunte dei rispettivi schieramenti siano state travolte da accuse di corruzione, mentre le fabbriche internazionali di L'Aquila se ne andavano, la Val Vibrata (celebre tra gli economisti giapponesi negli anni ottanta-novanta) perdeva la competitività del proprio tessuto produttivo.

Forse la passività condivisa di Berlusconi è già entrata in crisi. Nuvole oscure si addensano sulla ricostruzione. Appena si è profilata l'ipoteca pesante di un decisionismo centralizzato, alcuni sindaci dei comuni più colpiti hanno cominciato a temere di essere di fronte a una bufera che soffierà dal centro da una parte e dai cittadini dall'altra. Mentre tra i terremotati si profila il rischio di tempi lunghi, di assistenza finanziaria insufficiente per le famiglie, di una ricostruzione lenta e stentata. I mutui rimarranno bloccati, fino a quando? Si può non rimanere inquieti di fronte a un Tremonti che parla di fondi trovati con le lotterie? Mi è sembrato positivo che stia passando di tenda in tenda la proposta di pretendere che L'Aquila, le frazioni e i borghi ritornino come furono. Non credo sia un'istanza conservatrice e nostalgica, ma una scelta per sottolineare l'importanza di un paesaggio materiale come specchio e sfondo che rende possibile quel paesaggio invisibile che è lo stile di vita, il respiro della vita quotidiana che presiede ai giorni della gente che vive qui.

Il paesaggio perduto è stato uno dei punti più dolorosi del dopo onda nelle vicende degli abitanti delle aree investite nel 2004 dallo tsunami.

Ma nello tsunami ho assistito a esperienze sovvertitrici delle gerarchie, delle competenze e del mercato che non avrei mai sospettato fossero in circolazione nei villaggi di pescatori che frequentavo da anni. Speriamo che accada anche qui.

I morti invisibili del Mediterraneo

di Alessandro Triulzi

Aprile 2009. Un mese da ricordare, per intero. E non solo a partire dalle fatidiche 3,32 del 6 aprile, quando è venuta giù mezza città a L'Aquila e sono crollati interi borghi in Abruzzo dando inizio alla tragica conta dei morti e delle case cadute. E quando si è aperta la valanga di commenti, trasmissioni, e interviste sull'efficienza dei soccorsi, lo spirito di riscossa della popolazione colpita, e le responsabilità sulla mancata prevenzione di quanto era accaduto. Da quel momento in poi, per tre settimane, il terremoto è andato in prima pagina, e in prima serata, senza interruzione riempiendo ogni spazio di comunicazione e di aggiornamento secondo i canoni della nuova pratica di informazione/intrattenimento della Repubblica mediatica. I nuovi imprenditori della comunicazione hanno trovato nei tragici eventi degli Abruzzi il loro spazio ideale di visibilità e di ammonimento sui veri valori di un'Italia ferita, ma unita. La nazione italiana ha così pianto e commemorato i suoi 298 morti fin qui accertati. Non altrettanto ha fatto l'italica nazione per gli oltre duecento morti e i dispersi (non ancora accertati) tragicamente periti nel naufragio avvenuto al largo delle coste libiche appena una settimana prima. La notizia del tragico evento, avvenuto nella notte tra il 29 e il 30 marzo ma rimbalzato sui media italiani il giorno dopo, scompariva presto dai video e dalle prime pagine nei giorni seguenti, a eccezione del solo "Avvenire". Poi più nulla. Il naufragio di due imbar-

108
2009



RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GOFREDO FOFI

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

anno XIII
numero 108
giugno 2009
€ 10,00

LIBRERIA
SCIENCE
SOCIALI
PER 3043
L. 10/06/09



ISBN 978-6965-197-7



LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

BIBLIOTECA
PER. 3043
CIVICA
QUINIANA

terremoto (Donolo, Novelli) / **Politica e razzismo, il governo che ci meritiamo**
Nadotti, Triulzi) / Milano in corsa (Fontana, Laffi) / **Dalla Turchia (Aliriza,**
Aras, Çandar, Ergil, Ozbay, Taskin) / Saskia Sassen sulla globalizzazione /
Conti sul sindacato / Conti sulla bicicletta / Anne Michaels sulla scrittura

B. POST. D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB ROMA

contrasto